

# A.E. VAN VOGT

# PROCEDURA

(Process, 1950)



Fantasy & SF, dicembre 1950

Alla vivida luce di quel lontano sole, la foresta respirava e trovava in sé la sua ragione di esistere. Era consapevole della nave che era discesa attraverso le nebbie sottili dell'alta atmosfera. Ma la sua istintiva ostilità a quell'entità aliena non fu subito accompagnata da allarme.

Per decine di migliaia di miglia quadrate, le sue radici s'intrecciavano sotto il terreno, e i molti milioni di cime dei suoi alberi ondeggiavano dolcemente sotto la spinta di migliaia di pigre brezze. E più oltre, coprendo colline e montagne, e lungo la quasi interminabile costa del mare, c'erano altre foreste altrettanto grandi e possenti.

Da tempi immemorabili la foresta aveva protetto il territorio da un pericolo vagamente compreso. Che cosa fosse quel pericolo, cominciava soltanto adesso a ricordarlo con molta lentezza. Veniva da navi che, come quella, scendevano dal cielo. La foresta non riusciva a ricordare con chiarezza come si fosse difesa in passato. Ma ricordava con viva tensione che le era stato necessario difendersi.

Mentre diventava sempre più consapevole della nave che continuava a sorvolarla a bassa quota nel sovrastante cielo rosso-grigio, le sue foglie bisbigliavano una storia senza tempo di battaglie combattute e vinte. I pensieri scorrevano lenti, vibrando lungo le loro vie, e gli imponenti rami di decine di migliaia d'alberi ebbero un lieve tremito.

E quel tremito, lieve ma sterminato, che coinvolgeva tutti gli alberi, creò gradualmente un suono e una compulsione. A tutta prima fu quasi impalpabile, come una brezza che soffiasse attraverso una valletta di sempreverdi. Ma divenne via via più intenso.

Acquistò sostanza. Il suono si fece onniavvolgente. E l'intera foresta si trovò a vibrare intensamente della sua ostilità, aspettando che quella cosa nel cielo si avvicinasse di più.

Non dovette aspettare a lungo.

La nave deviò dalla sua traiettoria virando verso il basso. La sua velocità, adesso che era vicina al suolo, apparve più grande di quanto era sembrata prima. E la nave era grande... molto grande. Incombeva gigantesca sopra gli alberi più vicini, e continuò a scendere sempre più in basso, incurante delle cime degli alberi. Gli arbusti crepitarono, i rami si spezzarono, interi alberi vennero scostati come se fossero oggetti insignificanti, senza peso e senza forza.

La nave venne giù, aprendosi un proprio passaggio attraverso una foresta che gemeva e urlava. Si adagiò pesantemente sul terreno a due miglia di distanza dal punto in cui aveva toccato il primo albero. Dietro di essa, la striscia di alberi spezzati fremeva e pulsava alla luce del sole, un ampio e diritto sentiero di distruzione che - d'un tratto la foresta ricordò - era esattamente ciò che era successo in passato.

Cominciò a tirarsi fuori dalla parte in agonia. Risucchiò fuori la sua linfa, e cessò di vibrare nelle aree colpite. Più tardi avrebbe mandato fuori nuovi germogli, a sostituire ciò che era stato distrutto, ma adesso accettava la morte parziale che aveva sofferto. Conosceva la paura.

Era una paura venata di rabbia. Percepiva la nave che gravava sugli alberi schiantati, su una parte di se stessa che non era ancora morta. Percepiva il freddo e la durezza delle sue pareti di acciaio, e la paura e la rabbia aumentarono.

Il sussurro d'un pensiero pulsò lungo i suoi canali vibranti. Aspetta, diceva, in me c'è un ricordo. Un ricordo di molto tempo fa, quando altre navi come questa arrivarono.

Il ricordo rifiutava di chiarificarsi. Tesa, ma incerta, la foresta si preparò ad attuare il suo primo attacco. Cominciò a crescere intorno alla nave.

Molto tempo prima aveva scoperto che questo potere di crescita le era possibile. C'era stato un tempo, quando non era grande come adesso. E poi, un giorno, era divenuta consapevole che si stava avvicinando un'altra foresta uguale a lei.

Le due masse di legno in crescita, i due colossi di radici intrecciate, si erano avvicinati l'uno all'altro, guardinghi, con lentezza, con stupore, con sbalordita ma cauta meraviglia per il fatto che una forma di vita in tutto simile potesse essere esistita vicino durante tutto quel tempo. Le due foreste si erano avvicinate... toccate - e avevano combattuto per anni.

Durante quella lotta prolungata, quasi tutta la crescita nelle porzioni centrali era cessata. Gli alberi avevano smesso di sviluppare nuovi rami. Le foglie, per necessità, erano diventate più coriacee, e avevano svolto la propria attività per tempi più lunghi. Le radici si erano sviluppate con maggior lentezza. L'intera energia disponibile della foresta aveva finito per concentrarsi nei processi di difesa e attacco.

Muraglie di alberi erano spuntate in una sola notte. Enormi radici avevano scavato gallerie nel terreno, dritte in profondità per molte miglia, infrangendo rocce e metalli, erigendo una barriera di legno vivente contro la crescita aggressiva della foresta avversaria. In superficie le barriere si erano ispessite al punto fino a creare pareti che si ergevano quasi tronco contro tronco. E giunta a questo stadio, la grande battaglia finì per affievolirsi. La foresta accettò l'ostacolo insormontabile creato dal nemico ad essa in tutto uguale.

Più tardi, giunse a un identico stallo con un'altra foresta che l'aveva attaccata da un'altra direzione.

Le demarcazioni divennero limiti altrettanto naturali del grande lago salato a sud e del freddo tremendo delle vette delle montagne, che restavano ghiacciate tutto l'anno.

Com'era accaduto durante le battaglie contro le altre due foreste, *la* foresta concentrò tutte le sue forze contro la nave che l'aveva invasa. Gli alberi schizzavano letteralmente fuori dal suolo ad una velocità di mezzo metro ogni pochi minuti. I rampicanti salivano su per gli alberi scagliandosi contro la sommità del vascello. I loro innumerevoli steli correvano lungo il metallo, per poi attorcigliarsi agli alberi sul lato opposto. Le radici di

quegli alberi affondavano ancor più in profondità nel terreno, ancorandosi a strati di roccia più pesanti di qualunque nave mai costruita. I tronchi degli alberi s'ispessirono ed i rampicanti s'ingrossarono fino a trasformarsi in enormi cavi.

Quando la luce di quel primo giorno sbiadì nel crepuscolo, la nave era sepolta sotto migliaia di tonnellate di legno, e nascosta in mezzo a un fogliame così fitto che neppure la più piccola porzione dello scafo era visibile.

Era giunto il momento per l'azione distruttiva finale.

Poco prima dell'oscurità, minuscole radici cominciarono a frugare il ventre della nave. Erano infinitamente piccole: così piccole che agli stadi iniziali avevano soltanto un diametro di poche dozzine di atomi: così piccole che il metallo all'apparenza solido aveva quasi la consistenza del vuoto per loro. Così incredibilmente piccole che penetrarono il duro acciaio senza nessun sforzo.

Fu a questo punto, come se avesse aspettato quello stadio, che la nave prese le sue contromisure. Il metallo divenne più caldo, e infine rovente, rosseggiante come una ciliegia. Bastò. Le minuscole, innumerevoli radici, si raggrinzirono e morirono. Le radici più grosse vicino al metallo bruciarono lentamente quando il calore cauterizzante le raggiunse.

Sopra la superficie, ebbe inizio un'altra forma di violenza. Le fiamme zampillarono da centinaia di orifizi sulla corazzatura della nave. Prima i rampicanti, poi gli alberi, cominciarono a bruciare. Non fu una vampata di fuoco incontrollabile, non una furiosa conflagrazione che balzava da un albero all'altro con furia irresistibile. Molto tempo addietro la foresta aveva imparato a controllare gli incendi appiccati dai fulmini o dalla combustione spontanea. Si trattava d'inviare la linfa nella zona colpita. Più l'albero era verde, maggiore era la quantità di linfa che lo permeava, e allora il fuoco avrebbe dovuto essere ben più caldo per propagarsi.

La foresta non riuscì a ricordare, all'inizio, di aver mai incontrato un fuoco che fosse in grado di aprirsi la strada attraverso una fila di alberi dai quali colava una umidità appiccicosa, da ogni più piccola fessura nella loro corteccia.

Ma quel fuoco poteva farlo. Era diverso. Non era soltanto fiamma; era energia. Non si nutriva del legno: era nutrito da un'energia dentro se stesso.

Questo fatto finì per fornire alla foresta la giusta concatenazione di ricordi. Fu un'improvvisa e inequivocabile rimembranza di ciò che aveva fatto molto tempo prima, per sbarazzare se stessa e il proprio pianeta da una nave proprio come quella.

Cominciò a ritirarsi dalle vicinanze della nave. Abbandonò la ragnatela di legno e arbusti con cui aveva tentato d'imprigionare la struttura aliena. Mentre adesso la preziosa linfa veniva risucchiata dentro gli alberi che ora avrebbero formato una seconda linea di difesa, le fiamme divennero più luminose e il fuoco così brillante che tutta la scena si trovò avvolta da un bagliore arcano.

Passò qualche tempo prima che la foresta si rendesse conto che le radiazioni infuocate non fiammeggiavano più irradiandosi dalla nave, e che l'incandescenza e il fumo provenivano ormai soltanto dal legno che bruciava normalmente.

Anche questo era, stando ai suoi ricordi, qualcosa che era accaduto prima. Freneticamente, anche se con riluttanza, la foresta iniziò quello che - adesso se ne rese conto - era davvero l'unico modo di sbarazzarsi dell'intruso. Affannosamente, perché era orribilmente consapevole che le fiamme della nave potevano distruggere intere foreste, agì. Anche se con riluttanza, poiché questa procedura di difesa comportava una ulteriore sofferenza a causa di una diversa energia ustionante, poco meno violenta di quella che era divampata dalla grande macchina.

Decine di migliaia di radici crebbero verso le formazioni di roccia nel sottosuolo che avevano accuratamente evitato finora, dopo l'arrivo di quest'ultima nave. Malgrado il bisogno di far

presto, il processo in sé fu lento. Minuscole radici, fremendo per quella sgradevole aspettativa, si spinsero a forza all'interno dei profondi, remoti strati di minerali grezzi, e grazie a un intricato processo osmotico estrassero grani di minerale puro da quella materia naturale impura. I granuli erano quasi altrettanto microscopici delle radici che in precedenza avevano penetrato le pareti d'acciaio della nave, piccoli abbastanza da essere trasportati in sospensione nella linfa, attraverso un dedalo di radici più grandi.

Ben presto vi furono migliaia di quei granelli che si muovevano lungo i fasci di canali, e poi milioni. E, malgrado ognuno fosse in sé molto piccolo, il suolo dove furono scaricati ben presto sfavillò alla luce del fuoco morente. Quando il sole di quel mondo tornò a inerpinarsi dall'orizzonte quel bagliore argenteo si stendeva per un'ampiezza d'una trentina di metri tutt'intorno alla nave. Fu poco dopo mezzogiorno che la grande macchina si rese infine conto di quanto stava accadendo. Una dozzina di sportelli si aprirono e degli oggetti volarono fuori dal colossale scafo. Scesero al suolo e cominciarono a raccogliere la materia lucente con delle cose a forma di becco che risucchiavano la polvere sottile in un flusso costante. Lavorarono con grande cautela, ma un'ora prima che il buio calasse un'altra volta, avevano raccolto più di dodici tonnellate di uranio 235 sparso sottilmente sul terreno.

Quando infine cadde la notte, tutte quelle creature a due zampe scomparvero all'interno del vascello. Gli sportelli si richiusero. La lunga forma a torpedine galleggiò leggera verso l'alto, e infine partì a velocità crescente verso la parte più alta del cielo, là dove il sole risplendeva ancora.

La foresta ebbe un primo avvertimento di ciò che stava accadendo quando le radici in profondità sotto la nave riferirono di una improvvisa diminuzione della pressione. Passarono parecchie ore prima che la foresta decidesse che il nemico era stato effettivamente cacciato via. E passarono ancora parecchie altre ore prima che si rendesse conto che la polvere di uranio ancora

sulla scena avrebbe dovuto venir rimossa. Le radiazioni si estendevano troppo lontano.

L'incidente che accadde allora ebbe luogo per un motivo molto semplice. La foresta aveva estratto la sostanza radioattiva dalla roccia. Per sbarazzarsene, aveva bisogno adesso di rimetterla dentro i più vicini strati rocciosi, in particolare quel genere di rocce che assorbivano la radioattività. Alla foresta la soluzione parve ovvia.

Un'ora dopo che aveva cominciato ad attuare il piano, l'esplosione si levò come un fungo verso lo spazio esterno.

Era talmente vasta da andare al di là di ogni possibilità di comprensione da parte della foresta. Non vide né udì quella colossale forma di morte. Ma quello che provò fu più che sufficiente. Un uragano spianò intere migliaia quadrate di alberi. La raffica di calore e di radiazioni diede inizio a incendi per spegnere i quali ci vollero molte ore.

La paura scomparve con molta lentezza, quando la foresta ricordò che anche questo era accaduto prima. Assai più incisa nel ricordo era la visione delle possibilità offerte da quanto era accaduto... la natura dell'occasione.

Subito dopo l'alba del giorno seguente, lanciò i suoi attacchi. La sua vittima era la foresta che - stando alla sua memoria difettosa - aveva originariamente invaso il suo territorio.

Lungo tutto il fronte che separava i due colossi, eruppero piccole esplosioni atomiche. La solida barriera d'alberi che era la difesa esterna dell'altra foresta crollò sotto le raffiche successive di questa irresistibile energia. Il nemico, reagendo nel modo tradizionale all'attacco, portò subito in prima linea le sue riserve di linfa. Quando fu impegnato nel titanico compito di far crescere una nuova barriera, le bombe cominciarono un'altra volta a esplodere. Le deflagrazioni che ne risultarono distrussero la sua principale riserva di linfa. E, siccome non capiva ciò che stava accadendo, da quel momento perse.



Nella terra di nessuno, là dove le bombe erano scoppiate, la foresta attaccante fece confluire in fretta un'interminabile riserva di radici. Dovunque si creava un focolaio di resistenza, lì veniva fatta esplodere una nuova bomba atomica. Poco prima del mezzogiorno successivo, una titanica esplosione distrusse gli alberi centrali, vitali, e la battaglia finì.

La foresta impiegò parecchi mesi per crescere nel territorio del nemico sconfitto, e cacciar via le radici morenti dell'altra, respingendo alberi che adesso non avevano più nessuna difesa, ponendo se stessa in un pieno e incontrastato possesso.

Nel momento in cui l'immane compito fu infine completato, si rivolse come una furia contro la foresta nell'altro suo fianco. Ancora una volta attaccò con il tuono atomico, e con una grandinata di fuoco cercò di sopraffare il suo nuovo avversario.

Ma fu affrontata con uguale forza. Atomi esplodenti!

Questo perché il suo sapere era filtrato attraverso la barriera di radici intrecciate che separava le foreste.

I due mostri finirono quasi per distruggersi. Ognuno dei due si ridusse a un piccolo nucleo intristito, ricominciando quasi daccapo il doloroso processo della ricrescita. Col passare degli anni, il ricordo dell'accaduto divenne vago. Non che avesse importanza, in effetti, le navi arrivavano a volontà e, per qualche motivo, anche se la foresta ricordava, le sue bombe atomiche, in presenza di una nave, si rifiutavano di esplodere.

L'unico modo di cacciar via una nave, consisteva nel circondarla con sottile polvere radioattiva. Al che la nave raccoglieva la roba e si ritirava in fretta.

La vittoria era sempre così facile...